

Ninni Andriolo

ROMA Domanda: come si concilia il sogno quirinalizio di Silvio Berlusconi con il premierato forte del più recente Gianfranco Fini? Risposta: non si concilia affatto. Domanda: come si concilia il Fini semi presidenziale dell'altro ieri, con il Fini del *trattiamo sul premier scelto dal popolo* di ieri? Risposta: tenendo presente anche la partita a scacchi che si gioca nel Polo sul dopo Cavaliere. Domanda: come si concilia il «presidenzialismo» ribadito con forza da un *consigliere del principe* come il ministro Urbani con le recenti aperture del vice presidente del Consiglio? Risposta: anche con le divisioni che agitano le file centrodestrine. Non che nel campo dell'Ulivo tutto vada nel più sereno dei modi. «Perché i leader del centrosinistra si ostinano a non capire che le questioni decisive sono altre? Perché non riflettono?» - chiede Sergio Cofferati - I temi che toccano quotidianamente la vita di ognuno di noi non sono le riforme». Nell'Ulivo, comunque - al di là della disputa trattare/non trattare - l'intesa sul ruolo di garanzia da riservare al Capo dello Stato appare scontata. Nella maggioranza, invece, il nodo dei poteri da distribuire tra Palazzo Chigi e Quirinale si fa di giorno in giorno più ingarbugliato.

Il colpo di scena di Fini, a guardarlo in superficie, sfilava An dallo zoccolo duro sul quale Berlusconi pensa (o pensava) di far leva per coronare il sogno di riempire le valigie di nuovi poteri e traslocare sul Colle lasciando a Palazzo Chigi un erede dimezzato (non escludendo l'attuale numero due del governo). Dalle parti del centrosinistra, però, vogliono vederci chiaro. Vogliono capire, nella sostanza, se la proposta del leader di An ai settori dell'opposizione che puntano sul *governo del premier*, è «sincera», non «tattica», «non rappresenta un gioco di sponda con Berlusconi». Una cosa è certa: «il semi presidenzialismo, anche per

Chiti: l'Ulivo presenterà una proposta unitaria, chiara e complessiva. Perché la maggioranza non fa lo stesso?

”

“ Urbani, ministro e consigliere di Berlusconi, aveva riproposto il presidenzialismo. Il segretario di An: trattiamo sull'elezione diretta del premier



Il sogno quirinalizio di Berlusconi perde un alleato Angius: una novità. Ma bisogna discutere su forma di Stato e di governo, garanzie e conflitto di interessi

”

# La destra si divide sui poteri del Colle

*Fini dice sì al premierato, Bossi lo stoppa. Cauto apprezzamento dal centrosinistra*



Lo studio del presidente della Repubblica al Quirinale

il semaforo rosso dei centristi di Casini e Follini, non gode della maggioranza parlamentare necessaria per diventare riforma costituzionale». Domanda: Fini prende atto con realismo di questo dato e cerca di portare a casa - ripiegando sul

maggiore favore di cui gode il premierato - un risultato che possa dare ugualmente un segno alla legislatura centrodestrina? I prossimi giorni chiariranno il rebus. Intanto il centrosinistra incassa con cautela il cambio di passo del vice

premier. «Continuiamo ad avere il fondato sospetto che Berlusconi e Fini vogliono far avviare il dibattito sulle riforme soltanto per coprire i guasti e le inadempienze del loro governo - afferma Dario Franceschini della Margherita -

Detto questo sappiamo bene che le riforme costituzionali devono scriverle insieme maggioranza e opposizione. L'Ulivo, quindi, non potrà sottrarsi ad un confronto in Parlamento». La strategia di Fini, a guardarla in superficie, mette

in soffitta il «faremo da soli» del populismo pro berlusconiano e ridimensiona le mire, prima confessate e oggi inconfessate, dell'attuale premier. «An è da sempre favorevole al modello semi-presidenzialista alla francese - spiega il leader di An al *Corriere* - ma non si può pensare di ricominciare daccapo con le bandiere di partito». Ancora: le riforme non sono «armi per regolamenti di conti o per sparate propagandistiche». Ancora: il «governo centrale» non può rimanere «anello debole della catena». Ancora: «Se si è d'accordo con l'idea di rafforzare i poteri dell'esecutivo, allora significa che tutti prendono in considerazione l'idea di *modificare gli attuali equilibri, comprese anche quelle che sono oggi le prerogative del capo dello Stato*». Fini si dice disponibile a discutere di un premier eletto dal popolo che possa nominare o revocare i ministri e sciogliere le camere. «Ciò significherebbe - aggiunge - che non avrebbe più senso la fiducia parlamentare ad un governo, mentre avrebbe ancora un senso il meccanismo della sfiducia. Ma l'atto di sfiducia al governo del premier porterebbe alle elezioni». Nella sostanza: un premierato rafforzato col quale dovrà fare i conti lo stesso Berlusconi nel caso decidesse la scalata al Colle (malgrado i minori poteri che verrebbero riservati al Capo dello Stato e il mancato suffragio popolare). Il diessino Gavino Angius parla di «elementi di novità». Per la prima volta, commenta, «vengono prese esplicitamente in considerazione ipotesi di rafforzamento dei poteri dell'esecutivo diverse da quelle presidenzialiste». Per il capogruppo dei senatori della Quercia, però, resta «ferma l'idea che il Presiden-

te della Repubblica mantenga un ruolo di garanzia». No, quindi, «all'ipotesi che le figure di Capo dello Stato e di capo dell'esecutivo coincidano». Il confronto sulle riforme? «Non può proseguire «a spizzichi e bocconi», per questo l'Ulivo avanza proposte organiche su «forma di governo, forma dello Stato, garanzie, pesi e contrappesi, pluralismo dell'informazione, conflitto d'interessi». Insomma: «non è pensabile discutere di premierato o cancellierato da una parte, mentre dall'altra si approva a colpi di maggioranza la devolution di Bossi». Se le parole di Fini «esprimono la volontà di un confronto vero e sincero - afferma Clemente Mastella - abbiamo il dovere di non rifiutare a priori un'offerta di dialogo». Quello del vice premier? «Un passo avanti», commenta il socialista Boselli. Un fatto «importante» ma non «sufficiente», spiega il diessino Vannino Chiti per il quale «serve una posizione chiara e unica della maggioranza».

C'è un altro passaggio «politicamente significativo» nell'intervista di Fini: il riferimento a Casini. «La mia amicizia con il presidente della Camera è destinata a rafforzarsi...», sottolinea il leader di An - la mia stima nei suoi confronti è aumentata...». Una chiara allusione all'asse di contenimento antiberlusconiano della prima fase della legislatura. Insomma: il dopo Cavaliere non rimane lontano dalle strategie riformistiche che dividono il centrodestra.

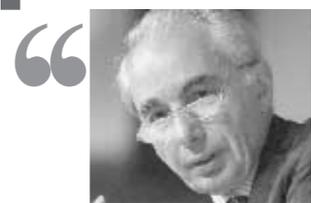
In serata interviene nel dibattito seguito all'intervista del vicepremier anche Umberto Bossi: «Io sono per il presidenzialismo», dice il leader leghista, che aggiunge: «A dire la verità non ho letto l'intervista di Fini e dell'argomento oggi ho solo parlato brevemente con alcuni dei miei, e in ogni caso a tempi brevi ci sarà un incontro della coalizione per parlare di riforme. Io sono il ministro delle Riforme e le riforme le voglio fare. La sinistra invece non vuole farle per fare impantanare la situazione e per fare in modo che il governo, alla fine, arrivi alle elezioni senza aver fatto riforme».

Cofferati: le questioni davvero decisive sono altre. I temi che ci toccano ogni giorno non sono le riforme

”

## Quel voto sul Federalismo, fu vero errore?

Pasquale Cascella



“ Giuliano Amato: il Polo si scagliava contro ogni nostro atto ritenendolo illegittimo. Sono stanco di questa propensione ad ammettere cento errori del passato per giustificare le insipienze di oggi. Si finisce per fare il gioco del centrodestra



“ Nicola Mancino: riconoscendo onestamente che è sbagliato quel precedente pur segnato da una congiuntura dirompente è possibile dire alto e forte che l'errore più grave è quello di chi persevera



“ Antonio Maccanico: no, la riforma era condivisa dalla maggioranza del Parlamento, e l'intesa era stata allargata alle Regioni Berlusconi ha sacrificato il confronto alla Lega. Senza il federalismo, chi avrebbe fermato la secessione?



“ Franco Bassanini: eravamo disponibili a migliorare il testo del titolo quinto. Proposi di aspettare fino all'ultimo giorno. A posteriori, non so dire se avevo ragione. Forse no, oggi saremmo più deboli di fronte alla Devolution

centrosinistra. A fronteggiarle c'era Antonio Maccanico, anche lui della Margherita, ma convinto oggi come allora (quando era ministro per le riforme istituzionali) che il «vero errore» sarebbe stato cedere al «veto» della Lega: «È Berlusconi ad aver sbagliato. Quella riforma era nata nella Commissione bicamerale, ed era stata l'unico pezzo del progetto faticosamente elaborato e concordato in quella sede ad essere stato sancito solennemente dall'assemblea, prima che Berlusconi facesse saltare tutto. Si decise, comunque, di portare avanti il confronto riformatore sulla base delle procedure indicate dall'articolo 138 della Costituzione, e in effetti il centrodestra, allora senza la Lega, fu partecipe del percorso verso il nuovo assetto federale dello Stato, fino a quando Bossi non pretese che quel sostegno fosse sacrificato sull'altare dell'accordo elettorale con il Carroccio. E

vero, a quel punto, discutemmo in Consiglio dei ministri sul rischio di creare un precedente pericoloso. Ma quel testo era già frutto di un'intesa ampia, allargata dai presidenti delle Regioni e i sindacati che ne auspicavano la rapida approvazione. Mentre minaccioso si faceva il ricatto della Lega. A cui Berlusconi si piegava. Potevamo subirlo noi?». Tutto era esposto alle intemperie politiche. Ricorda Giuliano Amato, presidente del Consiglio proprio mentre il federalismo giungeva all'ultima lettura, che «sin dalla nascita del mio governo l'opposizione riteneva ogni nostro atto illegittimo, sostenendo che occupavamo abusivamente uno spazio che doveva essere coperto dalle elezioni anticipate. E su tutto, ma proprio su tutto, a prescindere dal merito e dai suoi stessi precedenti atteggiamenti, opponeva rifiuti, pregiudiziali e valanghe di inutili emendamenti».

Quindi, «è difficile valutare la nostra scelta come un errore, se si ignora quel singolarissimo contesto». Lo scontro investiva la questione della legittimazione reciproca, già messa a dura prova dal fallimento della Bicamerale. E, come sempre nei passaggi cruciali della lunga transizione dal vecchio sistema proporzionale al bipartito compiuto, torna oggi a pesare sul confronto riformatore. Commenta Maccanico: «Quando si impongono decisioni arbitrarie con spirito di prepotenza, prima o poi le conseguenze si pagano». Allora, il centrosinistra si trovò come davanti a un bivio. La pretesa del centrodestra, di fatto, comportava non solo la rinuncia da parte della maggioranza del suo ruolo in Parlamento ma anche la resa di un preciso impegno programmatico della coalizione politica legittimata dalla vittoria del '96. E tutto poteva permettersi Fran-

cesco Rutelli, intanto investito della candidatura per la premiership alle ormai imminenti elezioni politiche, tranne che la delegittimazione politica della alleanza che si apprestava a guidare nella competizione diretta con Silvio Berlusconi. Il governo avrebbe potuto mettersi di traverso? «Nella mia fottuta lealtà - dice Amato - mi adoperai per allineare il Consiglio». Non senza provarle tutte. Il ministro Franco Bassanini, che con Vincenzo Visco era tra i più restii alla corsa solitaria, lanciò uno strenuo appello al Polo, attraverso interviste e dichiarazioni, perché riflettesse a sua volta sull'opportunità di sottrarsi alle responsabilità istituzionali, offrendo la disponibilità del governo a ulteriori aggiustamenti al testo del nuovo titolo quinto della Costituzione. Fatica vana. Alle strette, nel governo si ragionò su un'ultima sfida. Bassanini così la riepilogò: «Non approvere-

mo questa legge da soli, ma aspetteremo fino all'ultimo giorno della legislatura che vi convinciate (o che i vostri presidenti di Regione vi convincano) che si tratta comunque di un bel passo avanti verso il federalismo. Se non vi convincerete, denunceremo al paese che la riforma non è stata approvata per colpa vostra. Pensavo che alla fine il Polo avrebbe ceduto, anche perché voleva andare presto alle elezioni, mentre così ci saremmo andati l'ultimo giorno utile...».

Ma anche questo sforzo generoso fu vanificato dalla pregiudiziale ostruzionistica del Polo. «Talmente indiscriminata da non lasciare nessun spazio al confronto», rileva Maccanico: «Ma non potevamo più sottrarci dall'onere di segnare la strada verso il federalismo solidale. Che il referendum confermativo, da noi voluto proprio per dimostrare che non era la riforma di una parte soltanto, ha poi

consolidato. Se non l'avessimo fatto, il prezzo da pagare oggi sarebbe stato più alto, per l'intero paese: cos'altro avrebbe ostacolato la marcia velleitaria verso la secessione predicata da Bossi al popolo padano?». Lo stesso Bassanini non se la sente di dire se le vicende ultime abbiano dato ragione alle sue perplessità di allora o no: «Forse no. Saremmo oggi più deboli, forse, di fronte alla devolution, senza la riforma del titolo V». Amato è ancora più drastico: «Sono stanco - dice, come in uno sfogo - di questa propensione del centrosinistra ad ammettere cento errori propri in passato per giustificare le insipienze di oggi. Si finisce per fare il gioco del centrodestra per il quale è ormai uno sport giustificare qualsiasi cosa combini come rimedio ai guai lasciati da noi. Quali?».

Il rito dell'autoflagellazione, a dire il vero, non piace nemmeno a Nicola Mancino. Che al ripensamento dà un significato tutto di prospettiva: «Appunto, non avendo deliberatamente fatto quella riforma da solo, il centrosinistra può dichiararsi disponibile a una revisione del titolo V della Costituzione nel quadro del più complessivo confronto riformatore, in modo che sia evidente che una cosa è correggere l'errore, altra cosa è rendere permanente lo scontro solo per soddisfare certe voglie padane che rischiano di alterare il principio di unità e indivisibilità della nazione».

Allora, errore sì o no? Non c'è una risposta univoca. Neppure da parte del costituzionalista Stefano Ceccanti: «A prima vista, può sembrare di sì, se si isola il voto parlamentare. Ma si può isolare rispetto al fatto che la riforma nasce dalla bozza D'Onofrio condivisa da Forza Italia e An? E ancor più dal fatto che queste stesse forze politiche, a differenza della Lega, rinunciarono a fare campagna contro nel referendum oppositivo? A seconda della risposta che si dà, cambia il giudizio». Per il passato. Per il futuro, non c'è dubbio di sorta: l'errore maggiore sarebbe di approfittare dell'errore già compiuto, se tale lo si vuole proprio considerare, per legittimare i colpi di mano prossimi venturi da cui è tentata la parte populista del centrodestra. Vale da lezione, per tutti, o no?